

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM
ANNO LVIII • SETTEMBRE DICEMBRE 2020

DOSSIER
DEMOCRAZIA
GIOVANI
PARTECIPAZIONE

2020
23

COMITATO DI DIREZIONE

PIERA RUFFINATTO
MARCELLA FARINA
MARIA ANTONIA CHINELLO
ROSANGELA SIBOLDI
ELENA MASSIMI
MARIA SPÓLNİK

COMITATO SCIENTIFICO

JOAQUIM AZEVEDO (Portugal)
GIORGIO CHIOSSO (Italia)
JENNIFER NEDELSKY (Canada)
MARIAN NOWAK (Poland)
JUAN CARLOS TORRE (España)
BRITT-MARI BARTH (France)
MICHELE PELLERREY (Italia)
MARIA POTOKAROVÁ (Slovakia)

COMITATO DI REDAZIONE

ELIANE ANSCHAU PETRI
CETTINA CACCIATO INSILLA
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
SYLWIA CIĘŻKOWSKA
PINA DEL CORE
ALBERTINE ILUNGA NKULU
MARCELLA FARINA
KARLA M. FIGUEROA EGUIGUREMS
MARIA KO HA FONG
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ELENA MASSIMI
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNİK
MILENA STEVANI

DIRETTORE RESPONSABILE

MARIA ANTONIA CHINELLO

COORDINATORE SCIENTIFICO

MARCELLA FARINA

SEGRETARIA DI REDAZIONE

RACHELE LANFRANCHI

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
EDITA DALLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

DIREZIONE

Via Cremolino 141
00166 Roma

Tel. 06.6157201
Fax 06.615720248

E-mail
rivista@pfse-auxilium.org
coordinatore.rse@pfse-auxilium.org

Sito internet
<http://rivista.pfse-auxilium.org/>

Informativa GDPR 2016/679

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, accesso, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma
31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione
e stampa
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO LVIII NUMERO 3 • SETTEMBRE/DICEMBRE 2020

Poste Italiane Spa
Sped. in abb. postale d.l. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/ RM/04/2014

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



DOSSIER

DEMOCRAZIA GIOVANI PARTECIPAZIONE

DEMOCRACY YOUNG PEOPLE AND PARTICIPATION

Introduzione al Dossier

Introduction to the Dossier

Marcella Farina

310-315

Democrazia, giovani e formazione

Democracy, young people and formation

Guglielmo Farina

316-323

Dalla “crisi” alla “crisalide”: i giovani e il mutamento socio-politicoFrom “crisis” to “chrysalis”:
youth and socio-political change*Luca Alteri*

324-344

Democrazia partecipativa e nuova cittadinanza

Participatory democracy and new citizenship

Milena Santerini

345-356

Educati per servire nella democrazia

Educated to serve in democracy

Francesco Occhetta

357-369

Ma cosa è successo alla democrazia?

What happened to democracy?

Giuliano Amato

370-381

Quando la democrazia si riscopre giovane

When democracy rediscovers itself as young

Alessandra De Canio

382-389

DONNE NELL'EDUCAZIONE

La presenza di Maria di Nazaret nei processi educativi: il reciproco interrogarsi dei saperi

The presence of Mary of Nazareth in educational processes: the reciprocal questioning of knowledge

Marcella Farina

392-404

ALTRI STUDI

Il Manifesto per l'Università: CEI e CRUI in dialogo per l'università del XXI secolo

The Manifesto for the University: CEI and CRUI in dialogue for the 21st century university

Letizia Mingardo

406-422

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Recensioni e segnalazioni

424-441

Libri ricevuti

442-443

Indice dell'annata 2020

446-453

Norme per i collaboratori della rivista

454-455

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

DOSSIER
DEMOCRAZIA
GIOVANI
PARTECIPAZIONE

RSE

DALLA “CRISI” ALLA “CRISALIDE”: I GIOVANI E IL MUTAMENTO SOCIO-POLITICO

FROM “CRISIS” TO “CHRYSLIS”:
YOUTH AND SOCIO-POLITICAL CHANGE

LUCA ALTERI¹

1. Quando compaiono i giovani

“Sfiorati”, “delusi”, “infiniti”, “in transito”, “disincantati”, “interrotti”, “sognatori”, “pragmatici”. Oppure “riflessivi”, “a rischio”, “invisibili”, “scomodi”, “astenuti”. Ancora: “Generazione mille euro” (scesa progressivamente a 800 euro - causa crisi economica - facendo venire meno anche il parallelo romantico con le mille lire al mese cantate da Umberto Melnati negli anni Quaranta dello scorso secolo), “sfiduciata”, “onnivora”, “ansiosa”, fino ad arrivare alla denigrazione: i giovani “bamboccioni”, *choosy*, *webeti*, *Neet* (quando un acronimo nasconde in realtà una condanna), cioè non impegnati né nella formazione né nel lavoro.² Infine, i giovani che provocano sentimenti ambivalenti negli adulti, persino nella classe politica: “richiamiamo i cervelli in fuga”, “Che se ne vadano!”. Oppure, semplicemente, “sfigati”.³ I giovani: “Come loro nessuno mai” oppure “Maledetti - vi amerò”. *Fragole e sangue* nella gioventù divisa sociologicamente tra protesta, impegno

ed *exit*, rappresentata mediaticamente da un diluvio di *Lol*, *Scialla!*, *Bella, zi'* e mille altre espressioni gergali, usate nell'improbabile tentativo di colmare distanze semantiche. Certo, il diciassettenne Jim non sfreccia più sulla Ford Super De Luxe di *Gioventù bruciata*, il perverso Alex non ascolta più Beethoven come in *Arancia meccanica*, i *Ragazzi dello zoo di Berlino* sono andati a casa oppure sono stati sfiancati dall'eroina, i *Dreamers* di Bertolucci hanno smesso di sognare e anche la gioventù di Ostia, alle porte di Roma, rappresentata nel film-cult *Amore tossico*, ha altro a cui pensare. Eppure ancora oggi, *quando la vita si distrae*, compaiono loro, i giovani, che sparano nelle vie di Napoli personificando la “nuova camorra disorganizzata” (intervistati nel documentario di Michele Santoro, *Robinù*) oppure i figli della classe agiata che esaltano il lusso sfrontato nei video di improbabili *trapper* di provincia; quelli che si costruiscono a colpi di clic una carriera da *influencer*, “comprando la leggerezza” su TikTok; coloro, idealmente all'opposto, che sal-

pano su una nave e vanno a recuperare i naufraghi del Mediterraneo, ottenendo in cambio gli insulti del politico di turno, ma raccogliendo il testimone di quella che una volta era “la generazione dell’impegno”. Coloro, invece, che effettuano una scelta ancora più sconcertante, perché lontana dal senso comune, imbracciando le armi e andando a combattere in terre lontane contro lo Stato Islamico, ricordando all’opinione pubblica come l’internazionalismo sia una malattia - oggi quasi scomparsa - che solitamente si manifestava a vent’anni; coloro, invece, che fino a pochi mesi fa hanno combattuto a favore, e non contro, l’Islam radicale, cercando lì quelle risposte che una società plattificata non riusciva più a fornire. Tante categorie, così diverse tra loro: come identificare oggi le giovani generazioni? Le etichette di ieri - i “paninari”, le “zecche”, i “pariolini”, gli “skater” - sono state archiviate e ora farebbero sorridere, ma domani accadrà lo stesso per “hipster”, “geek”, “youtuber”, “raverino” e i mille epiteti presi in prestito dalle serie-TV sulla criminalità organizzata. Se adesso la funzione dell’Interrail è stata assorbita dall’Erasmus, i ragazzi de *L’appartamento spagnolo* sono diventati cittadini europei, facendo e disfacendo famiglie, inseguendo lavori, cambiando aeroporti e sfuggendo ai dubbi esistenziali. Nell’epoca in cui concertazione nel mondo del lavoro e sviluppo delle economie occidentali arrivano *ex-aequo* a un punto morto, in cui la continuità generazionale è più probabile della frattura, in cui infine la coloniz-

zazione del reale ad opera del virtuale causa una commistione tra vecchi e nuovi repertori di azione politica, i giovani *restano e sono sempre più giovani*, esistono (socialmente e sociologicamente) sempre più *in quanto giovani*. Tra resilienza e permeabilità, tra identità e identificazione, le coorti di età adolescenziale che si susseguono dall’inizio del Novecento disegnano una ideale traiettoria della “cultura della responsabilità”,⁴ intesa come definizione del rapporto tra l’attore e la sua azione, in connessione con il sistema di diritti e doveri della società di riferimento. La generazione della *Belle Époque* - con l’effervescenza prima della tempesta - quella divenuta adulta all’improvviso, tra le trincee della Grande Guerra; i giovani dei regimi totalitari; quelli impegnati nella Resistenza; la generazione scettica del secondo Dopoguerra, concentrata nel primo “individualismo silenzioso”; poi l’esplosione del Sessantotto - un *cleavage* prima che una semplice generazione politica - la violenza del decennio successivo; l’invisibilità degli anni Ottanta; la “generazione del rischio”, divisa tra ecologismo e antiliberalismo; infine il disincanto post Duemila, quando i vincoli sociali si allentano, il fortino dei diritti e dei doveri è espugnato e l’assoluta libertà di scelta non di rado sfocia nell’anomia. Molte delle etichette sopra elencate suggeriscono l’*orphanage* delle giovani generazioni, prive del sostegno delle “grandi narrazioni” e limitate, nella loro dimensione pubblica, alla ricezione da fonti terze di esigui schemi politici (la legalità della classe politica,

RIASSUNTO

Alieno dalla comoda rappresentazione di una “gioventù in crisi”, il presente contribuito parte, invece, dall’ipotesi che l’eterno mutamento dei giovani si intersechi, oggi, con la velocità del mondo globalizzato e con le sfide che questo lancia anche alle scienze sociali. Se è possibile, infatti, individuare più o meno precise “unità generazionali” per la gioventù dei precedenti decenni, ai giorni nostri mancano coordinate certe. Ecco perché una riflessione sui giovani del Terzo Millennio non può essere sganciata dall’analisi dell’involuzione delle democrazie liberali, alla quale la gioventù risponde accentuando la sua consueta attitudine trasformativa: chiusa come una crisalide, ma pronta a diventare altro.

Parole chiave

Unità generazionale, conflitto, valori, globalizzazione, anomia.

SUMMARY

Far from conveniently representing youth as “in crisis,” the present contribution begins instead with the hypothesis that the eternal changes in youth intersect today with the speed of the globalized world and with the challenges that this brings about for the social sciences.

While it was once possible to identify more or less precise “generational unities” for youth in prior decades, in the present day we lack certain coordinates. This is why a reflection on the youth of the Third Millennium cannot be disengaged from an analysis of the regression of liberal democracies, to which young people respond by accentuating their usual transformative attitude: closed as a chrysalis, but ready to become something else.

Keywords

Generational unity, conflict, values, globalization, lawlessness.

la sicurezza rispetto all’immigrazione irregolare, la fronda contro l’Euro, l’esaltazione critica del civismo che scende in politica).

Una lettura del genere - che poi andremo ad approfondire - è effettivamente innovativa e, soprattutto, esauriente? Già le indagini IARD della fine degli anni Ottanta indicavano alcune tendenze che si sarebbero poi affermate nitidamente nel decennio successivo, delineando nuove linee di sintesi nel rapporto tra giovani e mondo adulto, senza omettere i fenomeni

di cambiamento socio-economico che stava vivendo il Paese:⁵

- la proiezione nel presente, con l’emersione di un pragmatismo che privilegiava obiettivi di medio o breve periodo e rendeva più complicato, per il giovane, prefigurare un preciso percorso per il proprio futuro personale;
- l’eclisse di modelli di riferimento forti, con il venir meno di letture capaci di una interpretazione olistica della società e fautrici di un’etica condivisa, ben diversa dall’attuale relativismo dei valori, con forti tratti di frammentazione;

RESUMEN

Al margen de la conveniente representación de una “juventud en crisis”, esta con parte, sin embargo, de la hipótesis de que el eterno cambio de los jóvenes se cruza, hoy, con la velocidad del mundo globalizado y con los desafíos que éste también lanza a las ciencias sociales. Si es posible, de hecho, identificar “unidades generacionales” más o menos precisas para la juventud de décadas anteriores, hoy faltan coordenadas ciertas. Por eso, una reflexión sobre los jóvenes del Tercer Milenio no se puede desvincular del análisis de la involución de las democracias liberales, a la que la juventud responde acentuando su habitual actitud transformadora: cerrada como una crisálida, pero dispuesta a convertirse en otra cosa.

Palabras clave

Unidad generacional, conflicto, valores, globalización, anomia.

- l'acquisizione di una moralità su due livelli, una valida all'interno della scuola e della famiglia - dove ormai la vecchia conflittualità ha ceduto il passo a una placida acquiescenza - e un'altra potabile per i diversi sottogruppi sociali ai quali il giovane appartiene, non senza contraddizioni e *overlapping*;

- l'ambivalenza del concetto di “rischio”, identificato da un lato come una condizione connessa a più livelli di precarietà (ambientale, lavorativa, familiare), dall'altro come archetipo

di una quotidianità libera e imprevedibile, foriera di eventi potenzialmente gratificanti;

- il rifiuto per le scelte irreversibili e definitive, collegato alla ricerca di condizioni eternamente “revocabili” e, appunto, “rischiose”, almeno nella seconda accezione: piuttosto che l'impegnativa progettualità individuale e collettiva, la preferenza tocca la continua roulette russa del momento e dell'istante, da vivere *hic et nunc*;

- l'emersione di una duplice sfiducia, “sistemica” - evidenziata da una pluralità di fattori, tra cui la scarsa frequentazione delle urne elettorali - e “sociale”, con una forte diffidenza verso l'Altro, soprattutto quando non partecipa del “patto costitutivo” della comunità e portatore di elementi di estraneità.

2. Giovani e politica

Dai punti sopra esposti si desume la posticipazione nell'assunzione di responsabilità e l'auto-assemblaggio di un proprio percorso etico, con un'attività di costante interpretazione e re-interpretazione dell'agire collettivo e l'incidenza delle variabili strutturali. Mediando tra soggettività e responsabilità, il contesto crea sinapsi tra la dimensione economica e quella politica: come ignorare, del resto, che al tramonto della società industriale “classica” - che affidava alla classe operaia del Primo Mondo la produzione delle merci e utilizzava il Terzo Mondo al massimo come sbocco per la sovrapproduzione - abbia corrisposto la crisi della modernità politica, in cui gli istituti del partito,

del sindacato, della famiglia nucleare e della scuola-università non riescono più a garantire legittimità al sistema politico liberaldemocratico? Ne consegue l'offensiva degli interessi economici, che trasportano nel Primo Mondo le condizioni lavorative nel passato prerogative del Terzo e vanno a colmare il vuoto di *leadership* della politica contemporanea.⁶ Allo stesso modo, Weber teorizzava l'etica della responsabilità nel momento in cui era necessario un bilanciamento tra l'ascesa dello Stato moderno e la sua burocratizzazione nella nota "gabbia di acciaio", con la conseguente istanza per una soggettività "compatibile". Oggi, al contrario, l'involuzione dello Stato e la sua rinuncia a svolgere la funzione di integrazione dei subalterni incide sulle condizioni materiali della vita sociale e sulla diffusione di un'etica condivisa. Sotto la cenere cova, infatti, "la fiamma della convinzione pura", - evidente nell'opzione jihadista, che mira a debellare gli ultimi residui dell'Illuminismo, più che l'Occidente *tout court* - ma presente, in sedicesimi, anche nelle più consultazioni elettorali di anni recenti, che spesso hanno prodotto esiti "imprevedibili", quantomeno imprevisi dai maggiori analisti. Dalla Brexit a Trump, dalla sconfitta della riforma costituzionale di Renzi agli exploit dei diversi partiti anti-sistema, in un percorso iniziato idealmente quindici anni fa, al tempo della bocciatura franco-olandese del Trattato costituzionale europeo: voti rabbiosi, espressi "di pancia", voti "periferici", *voti a perdere*, che spesso hanno coinvolto primariamente le generazioni più giovani, le stesse a cui

oggi non viene più chiesta una "visione del mondo" - quasi che si volesse liberarle dal peso metafisico di una completa *Weltanschauung* - ma solo un opinionismo da talk-show, non a caso appreso proprio dai talk-show o da qualche maramaldo Tribuno dei Social. Quale responsabilità si impone, se esiste uno squilibrio importante tra le discipline presenti nel paniere dei valori (la genetica, l'economia, la politica, la religione) e il background culturale messo a disposizione di chi si affaccia alla vita adulta? Quale coerenza può essere richiesta se la vita, la morte, la sessualità, l'identità e i ruoli di genere diventano oggetto di negoziazione, quasi alla ricerca dell'incontro tra la domanda e l'offerta di un'etica declinata in senso pratico, "azione" prima ancora che "pensiero"?

Il vivere di ogni giorno, infatti, richiede - prima ancora delle gesta eroiche o degli eventi eccezionali - una linea di condotta "operativa", che Carmen Leccardi definì un *know-how* etico routiniero⁷ e che mira a creare tanti piccoli travet dei codici comportamentali correnti, che ri-personalizzano l'intersoggettività, ma trattano la responsabilità/risposta come fosse una procedura. D'altronde, se la vita quotidiana si sub-politicizza, è plausibile che la morale diventi il *vademecum* delle micro-interazioni, giocate tra la spinta dell'individualità, da un lato, e le pressioni della conformità dall'altro. Il percorso, però, non è completamente pacificato: dubbi e incertezze lo costellano. Il problema principale non è situato nell'insidia della standardizzazione delle strategie di risposta - peraltro comune ai diversi ten-

tativi di ridurre la complessità - ma nello scarto tra la richiesta di responsabilità auto-definita e la riduzione delle strutture istituzionali che dovrebbero concorrere a formarla. È quello che Bauman definì «paradosso etico della postmodernità»⁸ e che consiste nella contraddizione per cui alla nuova autorità delle scelte morali dell'individuo non corrisponde un'adeguata disponibilità delle risorse sociali. Bauman si riferiva soprattutto ai principi universali, ai quali approcciarsi in modo certo, ma oggi la latenza è allargata alle istituzioni e alle strutture di supporto per la cittadinanza, venute meno le quali il *pactum unionis* risulta etereo e sfuggente. Lo Stato non dà più, chiede soltanto e toglie anche il diritto di immaginare *mondi altri*: si pensi alla ricerca del Mito, che secondo Nietzsche avrebbe dovuto sostituire la Storia, ma che invece cede il posto a una sorta di pragmatismo nel quale gli elementi simbolici costituiscono gli strumenti per la normale quotidianità.

Non c'è più la controcultura, che per Luciano Gallino rappresentava il primato dell'affettività e dell'emotività contro la ragione⁹ - ma anche la dilatazione della coscienza e il tentativo di superare i limiti sensoriali - in quanto non c'è più neanche una cultura a cui contrapporsi, solo una modellistica di fredda efficienza, all'interno della quale far rientrare il *claim* dell'onestà, una sorta di blob indifferenziato nel quale inglobare l'intera classe politica. Non più controcultura, quindi, ma subcultura, nella quale il giovane è incapace di produrre una meta-narrazione originale e alternati-

va, semplicemente "si astiene" da quella dominante, proponendo nuovi usi e norme senza la pretesa, però, di una validità generalizzata.

Il risultato è un micro-patto sociale, che vale solo per chi è partecipe di quella subcultura, ma che non si pone il problema di rovesciare "lo stato di cose presenti". Non si confonda l'evidenza per cui oggi proprio il settore della cultura e delle subculture occupi stabilmente il campo dei conflitti tar-do-moderni:¹⁰ si tratta infatti di contestazioni che hanno a che fare con la spazialità, più che con la politica, nella modulazione del confine prima del quale termina la cultura e oltre il quale inizia la subcultura. Il rapporto tra le due dimensioni è di quantità, più che di qualità: appartenere a una subcultura, infatti, significa condividere un sottogruppo, la cui agibilità, però, è determinata, quasi "concessa", dalla cultura *mainstream*, pronta a cooptarne istanze innovative e compatibili. L'orizzonte attuale del conflitto, quindi, non è sintetizzabile nel 'contro', quanto nella volontà di smontare la dicotomia 'sopra/sotto', tra un indirizzo culturale principale e uno subalterno.

Quest'ultimo rifiuta l'ordine spaziale vigente e cerca la fluidità, la contaminazione, la mobilità. Nei contesti più virtuosi viene a formarsi una sorta di *sprawl* culturale, cioè un conglomerato disordinato di spazi, di tempi, di identità e di *issue*, orgogliosamente orizzontale, tale da disegnare una mappa delle nuove complessità. Gli individui, soprattutto i più giovani, si trovano ad attraversare i frammenti dell'io e dell'Altro, plasmando il loro

coinvolgimento nella società secondo le caratteristiche della “nuova politica”: non esiste più un Palazzo d’inverno da conquistare, ma una serie policentrica di poteri, non di rado in contraddizione tra loro. Qual è - se esiste - lo spazio per le *issue* contestatarie? Oppure, al contrario, la generazione dei Millennials non sarà contraddistinta dall’antagonismo politico, come accadde a buona parte di quelle precedenti? Se la cultura giovanile non è più “contro” e la politica non espressamente “anti qualcosa” è possibile che esista una continuità valoriale tra le generazioni e che la conflittualità di quelle più giovani persegua solamente il pieno ingresso nella “società degli adulti”? La tardo-modernità, d’altronde, esalta le differenze identitarie, anziché cercare di omogeneizzarle, e offre ai cittadini nuove dimensioni aggregative (il territorio, il consumo, i protocolli comunicativi) all’insegna della trasversalità politica e del superamento del paradigma della redistribuzione. Chi opina che ciò avvenga in continuità con quanto statuito, nella seconda metà del Novecento, dalla Nuova Sinistra dimentica come, all’epoca, le istanze di liberazione nazionale, di riconoscimento culturale e di promozione delle differenze avvenissero secondo un profilo di superamento del capitalismo e non nel disinteresse verso il quadro economico e i rapporti di produzione.

In un contesto del genere la Politica continua a offrire percorsi di resilienza e vecchi ancoraggi, all’insegna di una contemporaneità che non intende abdicare il suo ruolo: il protagonismo

della società civile, la politicizzazione dei diversi campi dell’agire sociale, l’attivismo 2.0, la diretta *accountability* che i cittadini esigono dai loro rappresentanti costituiscono le variabili innovative di un panorama partecipativo in profondo mutamento, nel quale però, più che la Politica, sono in crisi le organizzazioni e le strutture politiche; più che il Partito, è in crisi *the party on the ground*,¹¹ più che la sovranità, è in crisi la sua declinazione statale; più che gli organi assembleari, sono in crisi i luoghi fisici del *decision making*, divenuto progressivamente più etereo, volatile, transnazionale; più che la centralità del Lavoro, infine, come ambito privilegiato della Politica, è in crisi proprio l’occupazione come valore significativo dell’individuo.

Fare politica significa porre le relazioni sociali sul livello più alto possibile di generalità, che renderebbe virtualmente impossibile, come ci ricordava Leonardo Morlino,¹² un’effettiva indagine empirica, se non mediante un congruo equilibrio tra la distintività puntuale della politica e la sua “essenza universale”. È possibile oggi riscontrare quel punto di incontro, passando dall’unità teorica fondamentale a una teoria generale della politica? Per farlo, è necessario - quasi inevitabile - “attraversare” per le nuove generazioni e la loro idea di partecipazione: cosa pensano del concetto di potere, della divisione in classi, del sistema partitico, della distinzione tra le élites e la massa, dei meccanismi di solidarietà? In una sola parola, per quanto “archeologica”, cosa pensano della *quidditas* della politica?

3. Non generazioni, ma “unità generazionali”

Una premessa è d’obbligo: lo sguardo sociologico sulle giovani generazioni - rinforzato da ricerche empiriche che legittimino le affermazioni espresse - è quanto mai complicato in una società, come l’attuale, che non è più rappresentabile come un fiume - a onta della tanto sbandierata “fluidità” dei nostri tempi - quanto, più propriamente, come «un insieme di pozze e piscine».¹³

L’intervento scientifico del ricercatore deve, dunque, trovare il giusto bilanciamento tra due punti di partenza: da un lato, il dato per cui gli appartenenti a una generazione condividono oggettivamente tratti comuni, essendo stati socializzati nel medesimo contesto storico; dall’altro, l’evidenza per cui l’oggetto stesso dell’indagine - le giovani generazioni - si presenta come mutevole e in perenne cambiamento: una sorta di caleidoscopio al cui interno «troviamo giovani centrali e giovani marginali, giovani relegati in una condizione di spettatori e giovani che ambiscono ad affermarsi come attori, che non si limitano a riflettere passivamente il mutamento sociale e politico, ma che contribuiscono ad orientarlo».¹⁴ Troppo comodo, quindi, fermarsi sciattamente a una descrizione di prammatica, che parla di una generazione apatica, ripiegata nel privato, indifferente a valori politici e ideologie, sostanzialmente narcisista e proiettata solo al soddisfacimento di piaceri, peraltro labili e omogeneizzati. Allo stesso tempo, anche la dimensione diacro-

nica soffre un oggettivo deficit di analisi, spesso limitandosi all’enunciazione apodittica del “prolungamento” della condizione giovanile, “stiracchiata” come una coperta lisa e intenta ad ammantare - senza sostanziali differenze - adolescenti, ventenni, trentenni e quarantenni, magari sulla base del semplice assunto di condividere la passione per lo stesso videogioco oppure di essere seguaci della medesima fiction. Di contro, la possibilità di valorizzare l’approccio longitudinale diventa effettiva se viene valutata l’incidenza sulle nuove generazioni di alcune variabili che - per quanto in maniera frammentata e a volte sfuggente, rispetto al setaccio della ricerca empirica - sono oggi *driver* di mutamento sociale, culturale ed economico. Ci riferiamo al processo di globalizzazione, giunto a piena maturazione in virtù dei miglioramenti infrastrutturali e tecnologici, da un lato, e delle facilitazioni normative per la mobilità transnazionale, dall’altro: allo stesso tempo, non si può fare a meno di notare come la “derivazione ideologica” al mondo globalizzato - nel quale, veniva annunciato trionfalmente, libero mercato e diffusione della democrazia avrebbero finito per coincidere - abbia tradito le sue premesse.

L’attuale fase storica ha conosciuto, infatti, un clamoroso rallentamento della crescita economica - ben prima dell’esplosione della pandemia - un aumento delle disuguaglianze, l’insorgere di molteplici conflitti di bassa e media intensità, infine un generale deterioramento proprio della democrazia liberale, attanagliata dal “voto

populista” e spesso ridotta a mera procedura di trasformazione del consenso - peraltro espresso da una porzione sempre minore di cittadini - in seggi. La seconda caratteristica - inevitabilmente legata alla prima - riguarda il processo di individualizzazione, che si radicalizza tanto da evidenziare la costruzione di biografie autodefinite e personalizzate, prive di binari ascritti e riferibili a classi sociali o ceti. Per quanto le basi materiali della vita sociale abbiano un'importanza addirittura sempre crescente, si assiste alla separazione tra la socialità e la compresenza fisica, come pure tra la prossimità sociale e quella geografica: qui entra in gioco la terza variabile, vale a dire il ruolo dei mass media nel ridefinire i legami sociali e le forme di socializzazione con importanti ricadute anche nella dimensione politica. La precarizzazione lavorativa - favorita da norme, coerenti in molte parti del mondo occidentale, volte a raddrizzare quel saggio di profitto in progressiva caduta dagli anni Settanta dello scorso secolo - non è disgiunta, infatti, da analogo incertezza esistenziale e politica, con una sostanziale divaricazione degli esiti: da una parte l'*exit*, vale a dire la fuga verso l'astensione (con la variante del voto populista, che fa perno sul medesimo disagio), dall'altra la riconfigurazione, soprattutto per i più giovani, dell'impegno nel sociale e nella politica. Questo secondo percorso, meno "mediatico" e più silenzioso del primo, nell'ultimo decennio è stato oggetto della meritata attenzione scientifica,¹⁵ che ha sostanzialmente smentito la comoda narrazione di una gioventù

apatICA e disinteressata, sottolineandone - invece - la tendenza a reinventare forme di attivismo sociale e politico, pur nella difficoltà di individuare espressioni generalizzabili e continuative. L'incidenza delle suddette variabili - e delle relative ambivalenze - sulla condizione giovanile ha finora prodotto una pluralità di concetti e di definizioni che cercano, a fatica, di racchiudere una "unità generazionale" forse semplicemente irrintracciabile, ai giorni nostri. In un recente passato, invece, alcuni esperimenti sociologici hanno tentato - prendendo spunto da un classico come Karl Mannheim¹⁶ - di catalogare le coorti di età più giovani, come attori (attivi e passivi) di un mutamento sociale riscontrabile dalla comparsa delle ideologie in poi. Il buon esito del suddetto tentativo¹⁷ ne suggerisce una veloce sintesi, nella quale possiamo distinguere quanto segue.

3.1. I giovani dei fascismi

Si tratta delle generazioni che, negli anni Venti e Trenta del Novecento, diventarono il principale settore di intervento degli Stati autoritari e totalitari che si formarono in Italia e in Germania. Recettori passivi di una propaganda martellante, alcuni di loro danno vita a esperienze politiche che si indirizzeranno verso finalità diametralmente opposte rispetto ai desiderata del regime di turno: è il caso degli Arditi del Popolo che, nati nel 1921 da una scissione interna alla sezione romana degli Arditi d'Italia, si opporranno alle violenze squadriste e difenderanno i quartieri popolari dalle incursioni delle Camicie Nere.

Pur spazzati via dal fascismo, rappresenteranno comunque un pro-dromo di opposizione politica al governo di Mussolini. La stagione della Resistenza vedrà l'impiego, almeno in Italia, di giovani e giovanissimi, pronti a militare - con compiti diversi - tra le file dei partigiani; nondimeno, a livello di analisi sociale, continuerà a mancare un opportuno focus sulla figura del "giovane", la cui soggettività ancora non appariva in tutta la sua nitidezza. A ben vedere, però, non era un'assenza percepibile solamente in determinati contesti sociali, ma nell'intera società: non prima degli anni Cinquanta, infatti, verrà riconosciuta in tutto l'Occidente la visibilità del giovane, non del giovane "bene" o del "giovinastro", ma del giovane *tout court*, tale da marcare la sua differenza con i canoni tradizionali della società moderna.

3.2. La generazione "scettica" del secondo dopoguerra

Inizialmente i giovani saranno soprattutto i figli della borghesia, gli unici a potersi differenziare in quanto "adolescenti" e "studenti": i giovani operai, invece, erano sostanzialmente privati della loro adolescenza, dal momento che la precoce fine degli studi e il repentino ingresso nel circuito produttivo li rendeva difficilmente distinguibili rispetto ai genitori. Negli anni Cinquanta, a sovvertire l'ordine delle cose, permettendo l'inclusione dell'operaio nella neonata sfera giovanile, interviene uno dei principali elementi di trasformazione della condizione di giovane adulto: l'avvento della società dei consumi e, con essa, della comu-

nica di massa, che ne era intimamente connessa. Proprio i giovani proletari mostrano i tratti più marcati dell'auto-costruzione di nuovi costumi di vita e di idoli innovativi: a partire dal mondo anglosassone si sviluppano subculture politiche assolutamente eterodosse rispetto ai modelli delle generazioni adulte. Pur essendo fenomeni culturali e non politici, tali turbolenze giovanili risulteranno anticipatrici delle grandi contestazioni studentesche del decennio successivo, quantomeno per la capillarità della loro diffusione, che andava per la prima volta al di là dei confini occidentali (è il caso del Giappone con i *Taiyozoku*). All'inizio degli anni Cinquanta, l'Italia scontava ancora un tasso di arretratezza (pur in via di assottigliamento nel corso del decennio) superiore a quello degli altri Paesi che conoscono l'insorgenza di modi e stili di vita alternativi: ciononostante sugli organi di stampa incominciano a profilarsi le prime preoccupazioni sullo "stato morale" della gioventù italiana per la comparsa, anche nella penisola, di sparuti gruppi di *rockabilies* e *mods*.

3.3. La generazione della Protesta

La "generazione politica" per eccellenza è sicuramente in debito con l'effervescenza culturale del decennio precedente, per quanto limitata a collettivi oggettivamente poco numerosi di giovani: l'impegno politico produce aggregazione nelle scuole, nelle facoltà universitarie e nei quartieri, ma trova linfa continua anche in momenti culturali (concerti rock, locali alternativi, teatrini off). La generazione dei

“sessantottini” è la prima capace di trasformare una “semplice” subcultura in una controcultura (vale a dire, opposizione politica e ideologica alla cultura dominante), mediante la messa in opera di “istituzioni alternative” (stampa underground, case comuni, cooperative, corsi scolastici autogestiti, non-professioni), ma anche grazie al suo prolungamento oltre i venti anni del periodo di transizione giovanile, cancellando i riti di passaggio (famiglia, scuola, casa, lavoro) che ogni altra sottocultura aveva invece mantenuto.

Il riconoscimento della portata rivoluzionaria del Sessantotto, “anno totemico” per la storia del XX secolo, è un fatto sostanzialmente acquisito.¹⁸ Nel contesto del caso italiano, il '68 è stato parte di un evento globale (vale a dire, non può essere riconosciuto se non in rapporto a un movimento planetario di contestazione) e contemporaneamente fenomeno specifico: ha avuto - come è noto - un caratteristico prolungamento (fino a essere interpretato *de facto* come un biennio, che comprende anche gli avvenimenti e le lotte del 1969) e ha dato vita a un ciclo di contestazione durato un intero decennio, rendendo legittima l'interpretazione che parla della “stagione dei movimenti”. All'interno di tale stagione, sono due gli aspetti salienti che sintetizzano i tratti innovativi dell'evento-'68 e lo rendono un momento memorabile anche nell'ottica generazionale: la produzione congiunta di una “nuova cultura” e di una “nuova politica”. Proprio per il suo rapporto di reciprocità con i movimenti che ne hanno prodotti, diffusi

e consumati gli effluvi, la cultura di questa prolungata stagione non è riassumibile in una ideologia o in una “teoria” filosofica. Se è palese l'influenza di varie “contro-culture” (hippy, beat, culture psichedeliche, orientalismo...) come retroterra di una più generale “filosofia della liberazione”, volta alla auto-determinazione di pratiche, saperi e ritualità, la cultura del '68 non è riconducibile a un unico sistema di procedure e di rappresentazioni. Più che una cultura, è una idea, la ricerca di uno spazio diverso rispetto a quello della sinistra classica. A ben vedere, sono le riviste della Nuova Sinistra, più che i gruppi dirigenti delle varie sigle e l'elenco dei collettivi “di movimento”, che si rivelano essere centri di documentazione e testimonianza: esse rivelano la presenza stessa di quel nuovo movimento, che esprimeva modalità innovative di fare politica.

All'interno di tale novità si situa la proliferazione spontanea e incontrollata di gruppi e collettivi che inizia fin dalla metà degli anni Sessanta a diffondere istanze politiche al di fuori dei circoli e delle sezioni di partito, ma all'interno di quartieri, scuole, università. Per la prima volta nella storia della partecipazione politica di questo Paese, la presenza di giovani è preponderante: una ricerca del 1967 (dunque all'alba della rivolta generazionale) individua sull'intero territorio nazionale 312 gruppi di base, equamente distribuiti tra grandi città e piccoli centri.¹⁹ La composizione sociale è caratterizzata da un 35,5% di studenti (a cui aggiungere insegnanti e assistenti universitari, per un totale

del 54,5% degli attivisti intervistati) come gruppo principale; per quanto concerne l'età, il 77,5% aveva meno di trenta anni ed era in prevalenza maschio (il 69%). La prevalenza relativa di gruppi di matrice ideologica cattolica (44,5%), rispetto a quelli di ideologia marxista (19,6%) o mista (15,1%) è un dato relativamente sorprendente, sicuramente meno notevole rispetto alla condivisione di una ideologia comune, all'interno dell'istanza dell'extraparlamentarismo: «La ricerca di un nuovo modo di fare politica comportante la messa in crisi delle istituzioni rappresentative è un denominatore politico comune, profondamente radicato a varie esperienze di dissenso e di opposizione ed è l'elemento più generalmente caratterizzante dei piccoli gruppi». ²⁰ In queste esperienze la dimensione dell'"intellettuale di massa", in cerca di una sua identità militante e pratico-politica, viene teorizzata e praticata, ma non per questo organizzata in modo tradizionale, intrisa contemporaneamente di una concezione "pedagogica" del fare politica e di una logica "spontaneistica" che emergerà in modo diffuso nell'interazione tra militante del gruppo spontaneo e protagonista del "movimento" studentesco, con conseguenze che l'unità generazionale successiva finirà per ereditare.

3.4. La generazione della violenza politica

Sul fenomeno armato che si è sviluppato in Italia tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Ottanta si sono spese infinite parole,

spesso, però, a discapito di passi concreti verso una effettiva comprensione. La data di inizio di questa generazione è collocabile subito dopo il Sessantotto, tanto che essa si sovrappone per un lungo periodo con la precedente, piuttosto che sostituirla del tutto. C'è un filo logico: il vasto movimento di lotte sociali cresciuto negli anni Sessanta e che coinvolse, nel biennio 1968-'69, fabbriche e scuole, conosce alla fine del 1969 un incrudimento repressivo (strategia della tensione, strage di Piazza Fontana, offensiva contro il movimento operaio e studentesco...). Come conseguenza (almeno parziale), il dibattito già in corso sull'uso della violenza nei processi rivoluzionari (oppure semplicemente intesi come tali) spinge alcune formazioni extra-parlamentari ad aderire alla pratica armata.

Negli anni Settanta, però, la violenza non è appannaggio solo della magmatica area alla sinistra del Pci, ma viene teorizzata e praticata anche dalla destra eversiva, con modalità e presupposti così differenti rispetto alla prima da non poter essere taciuti, ma neanche approfonditi in questa sede. Pur nello sradicamento vissuto (insito nelle linee stesse del superamento della modernità), il militante di sinistra, infatti, aveva all'epoca un referente storico e politico ben preciso, rappresentato dalla classe operaia: a destra, invece, si guardava con rimpianto a un soggetto che non esisteva più, lo Stato-potenza e il suo *impe-rium*. La società organica, fondata su precise gerarchie, a cui faceva riferimento il fanatismo conservatore, era ormai tramontata e i suoi valori con-

siderati irrimediabilmente tramontati. Il militante di destra sentiva che la sua Patria non era più compresa nello spazio geografico di un tempo, né rappresentata dai partiti, dalle élites economiche, dai rappresentanti delle forze armate e (meno che mai) dagli intellettuali “traditori”. Era necessario, dunque, un gesto eclatante, che testimoniassero la persistenza, pur nello sfacelo valoriale della modernità compiuta, di individui superiori (*Übermenschen*), dotati di una inflessibile determinazione. La violenza della sinistra radicale, dunque, aveva un interlocutore privilegiato (i partiti rappresentativi della classe operaia), di cui intendeva guastare la riconciliazione con il “sistema”, e colpiva prevalentemente i simboli del “potere”: magistrati, politici, sindacalisti, controllori delle agenzie culturali.

La violenza della destra, invece, si abbatteva sull'intera società civile (si pensi alle stragi ferroviarie e alle deflagrazioni in piazza) e aveva l'obiettivo di un sasso lanciato nello stagno, un grido di dolore e insieme un avvertimento alla società di massa intorpidita dai media: il consumismo non aveva ancora narcotizzato tutti i sensi, né il comunismo rappresentava l'unica alternativa. Sul modello di “nuovo Stato” e sulle modalità/tempistiche per attuarlo, però, il dibattito a destra era ancora aperto, in virtù di una differenziazione dei suoi teorici e militanti in una miriade di sigle con approcci diversi, riassumibili *generaliter* in:

- nostalgici: riscontrabili principalmente nelle generazioni più anziane, ricordano il fascismo come una stagione felice, utile ancora adesso per

costruire una grande diga contro il comunismo;

- neo-fascisti: rivendicano *in toto* l'esperienza fascista, ritenendola la sola adeguata a rispondere congiuntamente alle minacce del collettivismo marxista e dell'individualismo liberale; trovano consensi nei giovani di livello culturale più basso per la comprensibilità dei messaggi e lo scarso approfondimento teorico;

- tradizionalisti “ghibellini”: più raffinati teoricamente, arrivano all'espressione di una *Weltanschauung* alternativa partendo da basi filosofiche rintracciabili per lo più in Julius Evola. Si oppongono al modernismo e al materialismo, tanto comunista quanto liberale, rimpiangono la ricchezza spirituale della pre-modernità. Dal punto di vista politico ritengono le democrazie liberali quasi più pericolose di quelle socialiste, per la loro pretesa di influenzare anche le anime dei cittadini, inaridendole;

- tradizionalisti cattolici: considerano il concetto di “tradizione” come archetipo, non sdegnano le liberal-democrazie e rifiutano, anzi, i tratti più secolarizzati dell'esperienza fascista;

- la “nuova destra”: si richiama sostanzialmente alla categoria di *Gemeinschaft* (comunità), messa a fuoco da Ferdinand Tönnies alla fine dell'Ottocento. Individua le società industriali del tempo come i luoghi dello sradicamento, della perdita delle radici, dell'omogeneizzazione, della “crisi della civiltà”. Per colmare il vuoto della Metropoli occidentale vagheggia un ritorno al mondo del “rito” e della “festa” come espressione dei “valori agonici” propri delle grandi

personalità. La destra comunitaria rimarrà un filone sempre vivo, anche se minoritario, nel panorama italiano della seconda metà del XX secolo: è la prima corrente della destra italiana capace, inoltre, di creare rete con analoghe esperienze europee, in virtù di riferimenti culturali stranieri (su tutti, il francese Alain de Benoist).

3.5. La “generazione del rischio”

L'ultimo quarto di secolo è stato segnato, nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale, dalla comparsa sulla scena politica dei movimenti “verdi”. Configurabili inizialmente come gruppuscoli marginali e poco strutturati, considerati esperienze amatoriali e vergati di utopismo (con l'obiettivo di un ritorno all'età dell'oro pre-industriale), erano arrivati a imporsi come credibili concorrenti dei tradizionali partiti politici di sinistra. Da allora sono ormai considerati come una componente della cosiddetta “Nuova Sinistra”, capaci di imporre le proprie *issue* all'interno del pubblico dibattito. Nel farlo, sono stati sicuramente aiutati dalla nuova sensibilità ecologista (intesa in senso lato, dall'ambientalismo classico alla salubrità alimentare), tale da porsi come l'unica ideologia politica nuova nel panorama politico dalla fine della II Guerra Mondiale. Comparsi durante gli anni Settanta in numerosi Paesi europei (per quanto isolate voci allarmistiche sui danni dell'industrializzazione fossero diffuse già da almeno un paio di decenni), i primi gruppi ecologisti uscirono dal militantismo associativo e dai circoli della sinistra alternativa post-sessantottina. Questi nuovi mo-

vimenti sociali dalla sensibilità libertaria, autogestionale, pacifista e femminista, portatori di valori post-materialisti, preoccupati del degrado dell'ambiente, si sono affermati in una virulente mobilitazione sia contro l'energia nucleare civile, sia contro quella militare, attraverso l'azione di piazza e il voto di protesta. Poco inclini a darsi una struttura organizzativa, i movimenti verdi sono comunque riusciti a conglobare le diverse correnti alternative e ambientaliste, facendo entrare l'ecologia nelle arene elettorali: un punto di svolta fu rappresentato dalla candidatura di René Dumont alle elezioni presidenziali francesi del 1974, con il seguente successo dei Verdi negli scrutini municipali e regionali. Dal 1979 in poi, il Parlamento europeo fornirà loro un palcoscenico privilegiato, fino ad arrivare al fortunato ciclo della prima metà degli anni Novanta, quando i Verdi partecipavano contemporaneamente al governo di cinque Paesi europei (Finlandia, Italia, Francia, Germania e Belgio), con l'aggiunta dell'appoggio esterno in Svezia. Legato a tematiche ambientaliste, ma dotato di un respiro ben più ampio, è il movimento pacifista che si mobilita contro l'installazione di missili nucleari a Comiso e che risulterà tra i fondatori della successiva mobilitazione “No global”. Gli anni Ottanta, infine, conoscono anche le ultime significative ondate del movimento femminista, che proprio in questo decennio vede concretizzarsi, ai fini di un'approvazione legislativa, norme che accoglievano le istanze di uguaglianza giuridica tra uomo e donna. In Francia

viene approvata nel 1985 una seconda legge che prevede il divorzio consensuale, la depenalizzazione dell'adulterio e la completa parità dei coniugi nella gestione del patrimonio familiare. In Italia, Spagna, Portogallo e Grecia negli anni 1975-1980 vengono approvate leggi di riforma che affrancano le donne dalla tutela maritale. In Spagna il divorzio è introdotto nel 1981, in Grecia l'anno dopo; ancora in Francia, nel 1981, viene inaugurato il Ministero dei Diritti delle donne, il cui scopo era quello di imporre l'uguaglianza di condizione tra i sessi, mentre, sempre in quell'anno, le Nazioni Unite promuovono la Carta dei diritti delle donne contro la violenza e i casi di discriminazione.

Gli anni Ottanta non si caratterizzano solo per una maggiore consapevolezza dei rischi ambientali connessi all'innovazione tecnologica e all'uso indiscriminato di delicate fonti energetiche: la generazione successiva a quella "politica" per eccellenza conosce una forte aggregazione anche intorno alla cultura del consumo, si riconosce in una identità mass-medializzata, definisce la propria stratificazione sociale anche mediante il possesso o comunque la ricerca di oggetti e servizi simboli di un certo *status*. Gli anni Ottanta sono testimoni di una forte crescita economica (per quanto limitata ad alcuni strati di popolazione), tanto che molti giovani vedono a portata di mano un certo livello di benessere: «Si pensava collettivamente - ci si voleva far collettivamente pensare - che ci si trovasse in un protetto e brillante ventre di vacca del benessere e della pace so-

ciale che sarebbe potuto durare in eterno». ²¹ Tale convinzione si "antropomorfizza" nella figura del *paninaro*, un soggetto interclassista che simboleggia il tentativo del giovane proveniente dalla classe popolare di avvicinarsi alle soglie del benessere e a uno stile di vita simile a quello dei figli della *upper class*, scavalcando con decisione, dunque, la distinzione tra atteggiamenti "borghesi" e atteggiamenti "proletari". I paninari altro non sono che l'equivalente degli inglesi *Casuals* e con questi condividono alcuni tratti che li rendono classificabili come giovani di destra, per quanto inizi a vacillare l'opportunità di una distinzione intra-giovanile sulla base del *cleavage* destra/sinistra: nati in un tempo che conosceva il riflusso dell'agire politico e l'esaltazione di pratiche edonistiche (anche estreme, con il boom delle tossicodipendenze), i paninari si mostrano attratti dagli stereotipi della cultura popolare statunitense (trash-food, serial e telefilm d'azione), sono sciovinisti, maschilisti, xenofobi. Non si può parlare di una vera militanza politica a destra, tanto che i loro luoghi di aggregazione non sono i circoli e le sezioni di partito, quanto le comitive, i gruppi di amici, i bar di periferia, le curve degli stadi (dove incomincia a svilupparsi una subcultura che esploderà nel decennio successivo). Allo stesso tempo, sono le marche di abbigliamento (giacconi Moncler, scarpe Timberland, jeans Levi's), più che la simbologia politica, a fungere da collante e segnare un abbozzo di omologazione interclassista.

3.6. La “No Global Generation”

Dalla fine del XX secolo si è imposto sulla scena politica mondiale un nuovo attore collettivo, inizialmente denominato “popolo di Seattle” sulla scorta della città statunitense dove avvenne, il 30 novembre 1999, la sua prima, fragorosa apparizione, con il blocco dei lavori della terza conferenza dell’Organizzazione mondiale del commercio per protestare contro il “Millennium Round”, un nuovo ciclo di negoziati per una ulteriore liberalizzazione dei mercati. Il “popolo di Seattle”, successivamente denominato “No global” e “Global Justice Movement”, ha monopolizzato il settore della partecipazione politica non convenzionale nel primo decennio del Duemila, in virtù della sua capacità di collegare in maniera articolata le istanze di gruppi sociali molto diversi tra loro: operai dei Paesi ricchi e contadini del Sud del mondo, consumatori ed ecologisti, cattolici e femministe, pacifisti e associazioni per la promozione dei diritti umani. I manifestanti sottolineano come, in una fase della storia del capitalismo nella quale la globalizzazione ha rotto l’alleanza tra libero mercato, stato del benessere e democrazia, ci fosse ancora spazio per l’azione collettiva di protesta, nonostante la caduta dei tassi di sindacalizzazione dei lavoratori e la più generale solitudine alla quale si trovava di fronte il “cittadino globale”. Dopo Seattle è stato ribadito, anzi, che la globalizzazione creava anche un nuovo sistema di opportunità per le mobilitazioni sociali: la sua declinazione culturale, ad esempio, faceva aumen-

tare l’attenzione verso temi e problematiche spazialmente lontane e permetteva la costruzione di una sfera pubblica transnazionale. I miglioramenti tecnologici e l’abbassamento dei costi della comunicazione, inoltre, permettevano la costruzione di una rete tra organizzazioni non governative, idealmente unendo le arene del conflitto locale e globale. Anche per questo motivo, le piattaforme delle principali campagne di protesta “No global” sono state subito estremamente eterogenee, trovando una sintesi in pochi comuni denominatori: l’opposizione al neoliberismo (con una enfasi sui diritti sociali, piuttosto che sul libero commercio), l’allargamento anche ai Sud del mondo e ai migranti dei diritti sindacali per i quali si era battuta la “vecchia sinistra” (con una critica alla burocratizzazione dei sindacati tradizionali), la promozione di “nuove libertà” (come il riconoscimento di diritti civili anche alle famiglie non tradizionali), il rafforzamento della solidarietà (tematica presente soprattutto nei gruppi religiosi, anch’essi aderenti alla mobilitazione sulla base della lotta contro la povertà e l’emarginazione), l’appoggio al terzomondismo (dalla lotta degli zapatisti alla causa palestinese e curda), il pacifismo (questione tornata in auge per gli attacchi all’Afghanistan e all’Iraq e per le minacce del terrorismo globale). Nel corso del primo decennio del Terzo Millennio, queste campagne sono state sviluppate in manifestazioni, forum sociali, azioni di lobbying presso istituzioni internazionali e una molteplicità di incontri a livello locale. Il protagonismo giovanile non è mai

DALLA “CRISI” ALLA “CRISALIDE”: I GIOVANI E IL MUTAMENTO SOCIO-POLITICO / LUCA ALTERI

venuto meno e ha contraddistinto il “Global Justice Movement” esattamente come accadde per la “rivolta generazionale” di trenta anni prima: durante la protesta contro il G8 di Genova 2001 è stato indagato che il 58% circa dei partecipanti avesse meno di 35 anni, mentre nel I Forum Sociale Europeo di Firenze (2002), addirittura il 70,1% dei giovani intervistati risultava avere meno di 25 anni.²²

Mentre i giovani identificabili come “di sinistra” cercavano di costruire un “nuovo mondo possibile”, i loro coetanei auto-collocatisi a destra vivevano dagli inizi degli anni Novanta una particolare fase di effervescenza, non solamente italiana. Nel nostro Paese l’ultimo decennio del Novecento si presenta come un vasto laboratorio politico, dove la trasformazione di quella che fino ad allora era stata la più grande forza politica neofascista (il Msi di Fini) in un largo partito di massa capace di accedere a tutti i livelli delle istituzioni innescava una serie di reazioni a catena, molte delle quali coinvolgevano le generazioni più giovani. Una parte di nostalgici confluiva nel nuovo Msi di Pino Rauti, il cui programma prevedeva “la battaglia contro i poteri occulti e mondialisti”, la difesa della famiglia, la lotta contro l’aborto, ma soprattutto “l’opposizione totale all’immigrazione”. Senza un grande seguito elettorale, il Msi di Rauti sarebbe stato progressivamente sostituito da Forza Nuova nel suo ruolo di struttura partitica erede del nostalgismo fascista e del tradizionalismo religioso. Dal punto di vista delle generazioni più giovani, una maggiore appetibilità

sarà rappresentata dalla galassia di sigle che si richiameranno all’esperienza del “fascismo movimento”: dall’esperienza di Fiamma Tricolore ai cosiddetti “centri sociali di destra” (come Casapound a Roma), alle Occupazioni a Scopo Abitativo. Negli ultimi anni, inoltre, l’aumentata attenzione della destra radicale italiana nei confronti dell’associazionismo scolastico si concretizzava nella costruzione di specifiche strutture studentesche nelle maggiori città italiane, da parte di Forza Nuova (“Lotta Studentesca”) e di Casapound (“Blocco Studentesco”).

3.7. La “generazione del disincanto”

Parallelamente allo sviluppo del “Global Justice Movement” si verificano altre forme di mobilitazione che non intersecano mai, o quasi, le tematiche dei No global (e neanche dei contro-movimenti di destra), ma sono ugualmente debitrice di alcuni percorsi propri dell’età globale (la diffusione della comunicazione, il diritto alla mobilità di massa, il superamento della prospettiva euro-centrica).

Allo stesso tempo, altri gruppi di coetanei rispondono alle sfide della globalizzazione organizzandosi in movimenti che, seppure con una debolezza strutturale, rifiutano alcune delle opportunità del mondo globale. Analizziamo brevemente alcune categorie, che si riferiscono rispettivamente ai giovani che inseriscono nel loro percorso di formazione o di lavoro un periodo all’estero (i “figli dell’Erasmus”); ai ragazzi che manifestano la loro fede religiosa in manifestazioni di massa (i “papaboys”); ai giovani,

invece, che si stringono ancora al fenomeno ultras e ne esacerbano le caratteristiche (“figli di una fede calcistica”).

I primi sono stati incoraggiati dalla volontà da parte della Commissione Europea di diffondere il programma Erasmus che ha permesso, dal 1987 (anno dell’istituzione) a oggi, a circa nove milioni di studenti universitari di passare un periodo di formazione all’estero. La mobilità studentesca viene vista, infatti, come un potente strumento per definire un mercato europeo del lavoro per professionisti altamente qualificati: formazione e ricerca universitaria sono individuate come settori strategici al fine di promuovere un’economia competitiva e dinamica, attenta all’innovazione, allo sviluppo culturale e politico.

Fin qui la volontà governativa: raramente un programma istituzionale è stato implementato con tale entusiasmo da coloro per i quali è stato pensato e formulato. In oltre trenta anni pressoché ogni università aderente al programma Erasmus ha ricevuto un numero di richieste di partecipazione ben superiore ai posti disponibili nel bando. Non solo: a fronte delle iniziali difficoltà (linguistiche, logistiche, culturali), la stragrande maggioranza dei giovani studenti ha un ricordo estremamente positivo della propria esperienza Erasmus. Ne sono prova la proliferazione di associazioni di ex Erasmus e l’organizzazione di cicliche “rimpatriate”, oltre alla costruzione di solidi legami interpersonali. Solitamente gli studenti che vanno all’estero sono giovani altamente qualificati, dal carattere aperto e dai

valori progressisti: nel loro caso, il fattore di aggregazione va ben oltre i sei/nove mesi passati a studiare in una città straniera, ma si ricollega alla ferma convinzione in una integrazione europea culturale e politica, prima che economica, in un progetto biografico all’insegna del cosmopolitismo, in una curiosità per stili di vita e costumi diversi da quelli del proprio Paese. Nondimeno, è basso il loro tasso di interesse per la politica - almeno nel senso classico dell’espressione - e disdegnano la partecipazione in strutture convenzionali (partiti e sindacati): per loro, la politica è importante, ma non interessante, tanto che ai progetti collettivi antepongono l’affermazione personale dei valori post-materialisti.²³

In parziale controtendenza rispetto ai primi sono i “papaboys”, giovani aggregatisi intorno ai comuni valori della religione cattolica sull’onda del grande successo delle Giornate Mondiali della Gioventù e dell’attenzione che il pontefice Giovanni Paolo II aveva rivolto alla sfera giovanile. I *papaboys* hanno poco a che fare con lo spontaneismo di novelli pellegrini: dotati di un sito internet, si sono costituiti in un’associazione onlus, hanno sedi regionali e producono un regolare magazine. Dal loro sito è possibile iscriversi all’associazione, conoscere il calendario degli eventi, comprare il merchandising. Affermano con convinzione “La Chiesa è giovane” e agiscono di conseguenza: caratterizzano gli incontri con molta musica, organizzano una radio e una web tv, parlano un linguaggio accattivante, si rivolgono senza pregiudizi a tutti i loro coetanei

manifestando sentimenti positivi e ottimisti. Nati durante il pontificato di Giovanni Paolo II, non hanno mai nascosto un forte spirito identificativo con Papa Wojtyła (che ricordano con affetto nelle pubblicazioni e in rappresentazioni teatrali), ma non hanno cessato la loro attività alla fine del suo pontificato, ponendosi l'obiettivo di avvicinare i giovani alla Chiesa cattolica, nonostante le forti spinte sociali verso la secolarizzazione.

Ben altre caratteristiche hanno i "figli di una fede calcistica": in Italia il tifo calcistico nasce negli anni Venti dello scorso secolo, con diversi decenni di ritardo rispetto al caso inglese. Prima di quel decennio, infatti, il tifo era un fenomeno eminentemente privato, pari a una passione di una élite innamorata del gioco importato da marinai di Oltremarica. Negli anni Venti tifare per una squadra diventa un evento pubblico e le prime carovane di supporters iniziano a seguire la propria squadra in trasferte di massa.

Oltre alla crescita numerica del pubblico (gli incontri più importanti di football incominciano a registrare decine di migliaia di spettatori), l'evento calcistico si consolida nell'immaginario collettivo come strumento di auto-identificazione e appartenenza, inserendosi con decisione tra le infinite micro-conflittualità campanilistiche del Paese. Grazie al fatto che le maggiori città italiane hanno una o al massimo due realtà calcistiche, si rafforza l'istintivo legame tra team e identità locale. Il tifo come fenomeno di massa che delinea il tipo sociale dell'*ultras* nasce in Italia nel quinquennio 1970-1975, quando si organizzano i primi

gruppi di supporters calcistici che si discostano dai clubs di tifosi nati nel decennio precedente. Nel caso degli *ultras* si nota una forte componente giovanile che porta negli stadi una turbolenza generazionale prossima a tradursi in un clima di violenza diffusa: quest'ultima non è necessariamente praticata, ma è sempre indicata come possibile, anticipata e prefigurata da una simbologia "teppistica" nella quale spiccano elementi di un travestimento lugubre e truculento.

A dire il vero, nei primi anni Settanta gli *ultras* altro non sono che giovani prestati domenicamente dalla politica agli stadi: ragazzi di sinistra (anche di destra, in numero decisamente minore) che portano nelle curve il loro carico di conflittualità politica e una vicinanza alla pratica violenta già sperimentata nelle piazze. Le prime tifoserie *ultras* assumono modelli di coesione del gruppo chiaramente parapolitici, non disdegnando di portare nelle curve simboli politici, al fine di una identificazione verso l'esterno: spesso, anzi, l'appartenenza a un collettivo politico o a un patrimonio di esperienze politiche comuni è il principale elemento di coesione, intorno al quale vive la tifoseria *ultras*.

Terminata la sbornia politica degli anni Sessanta/Settanta, la fenomenologia del tifoso "radicale" finisce per de-politicizzarsi, esprimendo un disincanto che non attenua, però, la pratica violenta dei suoi esponenti. Il movimento *ultras* si stringe, anzi, intorno a quello che è stato definito "modello del giovane maschio conflittuale e violento", impegnato non tanto a tifare per la sua squadra,

quanto a difendere il suo territorio.²⁴ L' *ultras* "post-ideologico", infatti, intende la curva che frequenta la domenica come uno "spazio liberato" nel quale il comportamento dei singoli non deve rispondere a nessuna norma sociale, ma è stabilito dal gruppo stesso. Tale territorio necessita della difesa dalle "intrusioni estranee", dei rappresentanti delle forze dell'ordine, dei tifosi avversari e di qualsiasi altro elemento alieno che minacci l'integrità del territorio e l'omogeneità di coloro che lo frequentano. Ancora una volta, quindi, le curve degli stadi si pongono come specchio riflesso delle linee di aggregazione, non solo giovanili, presenti nell'intera società: veri e propri "laboratori identitari" verso i quali le istituzioni, a loro volta, sperimentano i dispositivi di controllo, tanto preventivi, quanto tecnicamente repressivi.

4. Quali generazioni oggi?

Le ultime "unità generazionali" che abbiamo identificato tralasciavano la dimensione politica oppure la "nascondevano" dietro a parametri quotidiani, a scelte di consumo e alla continua ricerca di legami primari. Cittadini di una società "leggera" (con pochi diritti e pochi doveri), che progressivamente confonde tempo di lavoro e tempo libero, i giovani del Terzo Millennio sono difficilmente catalogabili in categorie o in definizioni. Non a caso, molti degli elementi con cui la comunicazione mediatica si ostina a voler rappresentare i giovani (la scarsità di impegno sociale e di coscienza politica, l'attenzione quasi patologica ai dettami della moda e dell'industria dei consumi, la difficoltà

a programmare quantomeno nel medio periodo) non sembrano esclusivi dell'universo giovanile, ma allargabili con facilità al mondo degli adulti.²⁵ La facile colpevolizzazione delle coorti di età più giovane, inoltre, non può essere disgiunta dall'evidenza per cui la difficoltà "istituzionale" che il paradigma liberal-democratico sta vivendo in questa fase storica - con la progressiva caduta della cosiddetta "fiducia sistemica" - ne fiacca la capacità di produrre senso e orientamenti valoriali, costringendo la gioventù occidentale a elaborare strategie individuali o di gruppo (sarebbe meglio dire, "di tribù") per colmare la suddetta mancanza di supporto. Norme più stringenti? Il ritorno a rigidi sistemi educativi? L'abbandono dell' "illusione tecnologica", in favore di una nuova socialità spontanea e disintermediata? Tutte ottime proposte, ma la priorità è rappresentata dal ripristino del flusso di interazione tra il sistema e i soggetti, senza il quale la gioventù continuerà a vivere in una sorta di limbo. Che può avere, però, anche lati gradevoli. Lo aveva capito, ad esempio, Pablo Picasso, quando celiava: «Sono necessari molti anni per diventare giovani».

NOTE

¹ Luca Alteri, sociologo, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e insegna presso l'Università La Sapienza di Roma e l'Università degli Studi Internazionali di Roma (Unint). Si occupa di partecipazione politica e di scienza urbana.

² Il presente lavoro è debitore di alcune riflessioni già abbozzate in DE NARDIS Paolo - ALTERI Luca, *L' "eterno presente" delle giovani gene-*

razioni, in *Rivista di Studi Politici* 28(2016)4, 11-31 e in Id., *Giovani, lavoro, media: la difficile quadratura del cerchio*, in *Desk* 25(2017)2-3, 48-57.

³ Il riferimento è all'infelice definizione del viceministro del Welfare nel governo Monti, Michel Martone, figlio d'arte, che definì in questo modo chi a 28 anni non fosse ancora laureato (gennaio 2012).

⁴ Cf ALTERI Luca - LECCARDI Carmen - RAFFINI Luca, *Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification*, in *Partecipazione e Conflitto* 9(2016)3, 717-747.

⁵ Ci riferiamo soprattutto a CAVALLI Alessandro - DE LILLO Antonio (a cura di), *Giovani anni 80. Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 1988; Id. (a cura di), *Giovani anni 90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 1993 e Id. (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino 1997.

⁶ Cf VASAPOLLO Luciano, *La crisi del capitale. Compendio di economia applicata: la mondializzazione capitalistica*, Milano, Jaca Book 2009.

⁷ Cf LECCARDI Carmen, *Responsabilità e riflessività*, in EAD. (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Roma, Carocci 1999, 59-84.

⁸ Cf BAUMAN Zygmunt, *Intimations of Postmodernity*, London, Routledge 1992.

⁹ Cf GALLINO Luciano, *L'attore sociale. Biologia, cultura e intelligenza artificiale*, Torino, Einaudi 1987.

¹⁰ Cf ALTERI Luca - RAFFINI Luca (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli, EdiSES 2014.

¹¹ Cf KATZ Richard S. - MAIR Peter, *The evolution of party organization in Europe: three faces of party organization*, in CROTTY William J. (ed.), *Political Parties in a Changing Age*, Special issue of the *American Review of Politics* 14(1994) 593-617.

¹² Cf MORLINO Leonardo, *Teoria e macropolitica*, in Id. (a cura di), *Scienza politica*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 1989, 53-87.

¹³ Cf BAUMAN Zygmunt, *La società dell'incer-*

tezza, Bologna, Il Mulino 1999, 37.

¹⁴ RAFFINI Luca - PIRNI Andrea, *Mobilità, reticolarità, ibridazione, precarietà. Nuovi lemmi della sociologia della condizione giovanile*, in *Rivista di Studi Politici* 28(2016)4, 32.

¹⁵ Dentro una pluralità di studi, caratterizzati da approcci differenti, segnaliamo una soddisfacente epitome in PIRNI Andrea - RAFFINI Luca, *The re-elaboration of the collective sphere. New paths of sociality and groups-formation among the new generations*, in *Partecipazione e conflitto* 3(2016) 799-823.

¹⁶ Cf MANNHEIM Karl, *The Problem of Generations*, in KECSKEMETI Paul (ed.), *Essays on the Sociology of Knowledge: Collected Works*, vol. 5, New York, Routledge 1952, 276-322.

¹⁷ Si veda, in tal senso, soprattutto PIRNI Andrea - MONTI BRAGADIN Stefano - BETTIN LATTES Gianfranco (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

¹⁸ Cf, dentro una letteratura vieppiù sterminata, ALTERI Luca, *Odio il Sessantotto. L'immanenza e l'insufficienza dell'anno che "tutto comprende"*, in *SocietàMutamentoPolitica* 9(2018) 295-318.

¹⁹ Cf FERRARESI Franco et alii, *La politica dei gruppi. Aspetti dell'associazionismo politico di base dal 1967 al 1969*, Milano, Edizioni di Comunità 1970.

²⁰ *Ivi* 48.

²¹ FOFI Goffredo, *Benché giovani. Crescere a fine secolo*, Roma, Edizioni e/o 1993, 24.

²² Cf DELLA PORTA Donatella, *I new global*, Bologna, Il Mulino 2003.

²³ Cf VAN DAMME Dirk, *Quality issues in the internationalization of higher education*, in *Higher Education* 41(2001) 415-441.

²⁴ Cf MARCHI Valerio, *La sindrome di Andy Capp. Cultura di strada e conflitto giovanile*, Rimini, Nda Press 2004.

²⁵ Cf D'ANDREA Fabio, *La giovinezza scomoda. Tra ricerca di senso e rischio di "information overload"*, in FERRARI OCCHIONERO Marisa (a cura di), *I giovani e la nuova cultura socio-politica in Europa*, Milano, Franco Angeli 2001, 231-240.